

Orizzonti Geopolitica

Risvolti
di Giulia Ziino

Theresa (May) ti amo

C'è un universo in cui Emmanuel Macron fa innamorare Justin Trudeau e Theresa May, stanca della Brexit, si rifugia nelle braccia di Jeremy Corbyn. Come già Harry Potter, Star Trek, Twilight e gli One Direction (ma l'elenco

è lungo), anche la politica ha le sue fanfiction. Centinaia, per esempio, quelle postate su Archive of Our Own, con due milioni di utenti uno dei più grandi contenitori di storie. Dove capita che Trump incontri Putin e...



Il diplomatico **Luigi R. Einaudi**, nipote del capo dello Stato, e il politologo **Matthew Evangelista** denunciano le conseguenze negative causate dalla crisi dell'approccio multilaterale alle relazioni internazionali. «Il malessere trova sfogo nell'esasperazione nazionalista, che diventa una scusa per non cooperare su migrazioni e difesa»

conversazione
tra LUIGI ROBERTO
EINAUDI
e MATTHEW
EVANGELISTA a cura
di VIVIANA MAZZA



Stati Uniti cinici, Europa divisa: vince il sovranismo

«L'idea dello Stato sovrano che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi senza badare a quel che accade fuori è anacronistica e falsa», diceva Luigi Einaudi nel 1945, tre anni prima di diventare presidente della Repubblica. Oggi «ripensare il concetto di sovranità» è, secondo suo nipote, una priorità. Luigi Roberto Einaudi, nato in America, dove il padre Mario emigrò rifiutando il giuramento di fedeltà imposto ai docenti universitari dal fascismo, è stato dal 1989 al 1993 ambasciatore Usa (poi segretario generale) all'Organizzazione degli Stati Americani. Al nonno scriveva lettere da bambino, «una relazione molto intima e dolce», racconta. «Aveva fama d'essere distante e freddo anche con i figli, ma è assolutamente falso. Ciascuno di loro ha

seguito una delle traiettorie di quest'uomo poliedrico: mio padre il professore, zio Roberto l'imprenditore lungimirante, zio Giulio l'editore. Mi consigliava libri sulla Rivoluzione francese, mi ha insegnato che le rivoluzioni non sorgono, come gli americani credono, dalla povertà, ma dal momento in cui si immagina che si può fare meglio. Nel 1950 passai l'estate in Colorado, mungendo mucche e costruendo dighe; tornai con i calli alle dita e il nonno era felice: «Questo è il vantaggio dell'educazione americana! Qui tutti vogliono essere professionisti, ma hanno paura di sporcarsi le mani. Saranno grandi avvocati e banchieri, ma non avranno mai la saggezza del contadino».

Il 25 settembre Luigi R. Einaudi sarà a Torino con Matthew Evangelista, docente di Storia e Scienze politiche della Cornell University (università dove Mario Ei-

naudi andò a insegnare), per il workshop *Regional Multilateralism in a Disintegrating World Order* presso la Fondazione Luigi Einaudi. Discuteranno sulle «possibilità del multilateralismo regionale di capovolgere l'attuale disintegrazione del multilateralismo globale».

La crisi del multilateralismo è soprattutto un problema americano?

LUIGI R. EINAUDI — Gli americani credono che il loro modo di agire sia il migliore. Il multilateralismo richiede cooperazione. Per raggiungere accordi duraturi, tutte le parti, inclusi i più deboli, devono beneficiarne. Ma i più deboli devono dare un contributo anche se quello dei Paesi più potenti è maggiore. Il ricordo della Seconda guerra mondiale è sempre più sbiadito e, con esso, l'urgenza di cooperare. Il malessere trova sfogo nel sovranismo, che diventa una scusa

IL SENSO DEL RIDICOLO

Festival sull'umorismo, sulla comicità e sulla satira

QUARTA EDIZIONE

LIVORNO 27|29 settembre 2019

Tre giorni di incontri, letture
ed eventi sul tema dell'umorismo

www.ilsensodelridicolo.it

f il senso del ridicolo

🐦 @sensoridicolo

📷 @ilsensodelridicolo

con
Chiara Alessi
Stefano Andreoli
Marco Ardemagni
Stefano Bartezzaghi
Marco Belpoliti
Anna Bonaiuto
Matteo Caccia
Maria Cassi
Filippo Ceccarelli
Ascanio Celestini
Sara Chiappori
Pilar Fogliati
Federica Fracassi
Bruno Gambarotta
Gabriele Gimmelli
Eva Giovannini
Sofia Gnoli
Silvio Orlando
Massimo Recalcati
Bobo Rondelli
Irene Soave
Nadia Terranova



con il patrocinio di



con il contributo di



L'immagine

John Edmonds (Washington, Stati Uniti, 1989), *The Villain* (2018, stampa fotografica a colori), courtesy dell'artista: Edmonds è considerato tra i più significativi esponenti della cosiddetta «Harlem Renaissance»

per non cooperare su problemi comuni come migrazioni e difesa. Gli Stati Uniti si sono ripiegati su sé stessi e sono diventati cinici. Così gli altri.

MATTHEW EVANGELISTA — Pure quello che è considerato un modello di multilateralismo di successo — l'Unione Europea — è messo a dura prova, anche perché i Paesi non condividono in modo equo gli oneri, come in fatto di migrazioni e austerità.

Le difficoltà del multilateralismo in Europa e America Latina sono simili?

LUIGI R. EINAUDI — I principali ostacoli sono le differenze sub-regionali e gli squilibri di potere, insieme all'influenza di potenze esterne come Stati Uniti e Cina. Ovunque le preoccupazioni locali impediscono di capire che un approccio multilaterale rafforzerebbe la sovranità, aiutando a risolvere i problemi.

MATTHEW EVANGELISTA — Alla risposta «diplomata» di Luigi vorrei aggiungere che va considerato il ruolo dei demagoghi populistici, che marciano sotto il vessillo della sovranità, ma le cui soluzioni sono un'alternativa inadeguata al duro lavoro della ricerca del multilateralismo. Ne è un esempio Donald Trump, che elogia la Brexit e propone un accordo di libero scambio tra Stati Uniti e Gran Bretagna come alternativa al multilateralismo dell'Ue, ma poi sostiene che Londra dovrebbe abbandonare il sistema sanitario nazionale perché è una sovvenzione sleale all'industria britannica. Trump rifiuta sia il regime multilaterale del libero scambio sia le tutele sociali che fino a poco tempo fa lo rendevano tollerabile alla popolazione.

Trump sembra incapace o poco interessato a ridurre le tensioni globali. L'influenza americana nel mondo potrà essere restaurata dopo di lui?

LUIGI R. EINAUDI — Trump è una caricatura di atteggiamenti americani diffusi. Il nazionalismo cresce da almeno una



i

Gli interlocutori

Luigi Roberto Einaudi (foto più in alto nella pagina a sinistra), nato nel 1936 in America, è nipote del presidente Luigi Einaudi. Dal 1989 al 1993 è stato ambasciatore Usa (e dal 2004 al 2005 segretario generale) all'Organizzazione degli Stati Americani. Matthew Evangelista (1958, foto più in basso) insegna Storia e Scienza politica alla Cornell University, a Ithaca, nello Stato di New York

L'incontro

Einaudi ed Evangelista il 25 settembre saranno a Torino alla Fondazione Luigi Einaudi per il workshop *Regional Multilateralism in a Disintegrating World Order*. I lavori saranno aperti da Domenico Siniscalco. Tra i partecipanti: Sandra Honoré, l'ultima rappresentante dell'Onu a capo della missione di stabilizzazione ad Haiti, fino al 2017; gli accademici Francesco Tuccari, Vittorio Emanuele Parsi, Mario Telò, Umberto Morelli, Giovanni Finizio, Serena Giusti, Giuseppe Gabusi, Marina Calulli, Pier Virgilio Dastoli, Ugo Panizza e Fabio Armao parteciperanno a una tavola rotonda finale moderata da Maurizio Molinari

generazione in America, e non solo. Il tempo ha eroso l'ordine dominato dagli Stati Uniti e il potere e l'indipendenza relativa di altri Paesi sono cresciuti. Governare è diventato più difficile. Non ci sarà alcuna «restaurazione» dopo Trump.

MATTHEW EVANGELISTA — Inoltre gli Stati Uniti pagano ancora il prezzo della risposta eccessiva all'11 settembre 2001, con la guerra in Iraq basata su falsi pretesti e la tortura e detenzione indefinita di sospetti terroristi: un danno incalcolabile alla reputazione e alla leadership Usa ben prima dell'amministrazione Trump.

Gli americani possono accettare di non essere la «potenza numero uno»?

LUIGI R. EINAUDI — Perlopiù non sono pronti ad accettarlo, ma non sanno né vogliono sapere quel che succede altrove — un'ignoranza che li accomuna alla maggior parte dei cittadini di altri Paesi, anche se molti americani sentono di avere contribuito al benessere altrui, mentre i loro problemi non sono stati affrontati.

MATTHEW EVANGELISTA — Nonostante la guerra commerciale e l'allarme del Pentagono per le capacità militari di Pechino, secondo i sondaggi la maggior parte degli americani collocano Cina e Russia molto in basso tra le loro preoccupazioni rispetto ai cambiamenti climatici o alla sanità — ambiti in cui gli Stati Uniti sono lontani dal primato, come dimostrano indicatori, dall'aspettativa di vita alla felicità, che li collocano dopo i «top 10», tra cui Svizzera e Norvegia.

J

Esiste consenso bipartisan sulla necessità di un approccio più multidimensionale alla politica estera, al di là di quello «transazionale» di Trump? Una terza via, né isolazionista né interventista, è possibile?

MATTHEW EVANGELISTA — Benché la posizione di Trump sia estrema, gli approcci transazionali alla politica estera americana non sono senza precedenti (pressioni per i voti all'Onu; minacce di ridurre gli aiuti o offerte di aumentarli). C'è stato consenso bipartisan su un approccio multidimensionale, con un ruolo centrale per la diplomazia, ma anche con un enorme budget militare. Abbiamo il 4 per cento della popolazione mondiale e il 36 della spesa militare. L'opposizione di Trump (solo a parole, irrealizzata nella pratica) alla «guerra infinita» spiega in parte il suo successo elettorale. Oggi molti vedono la rara opportunità politica di una coalizione trans-partisan per ridurre il peso del potere militare a favore della diplomazia. Ma è più probabile un ritorno al precedente e screditato consenso, specie se Joe Biden diventa presidente.

LUIGI R. EINAUDI — Purtroppo l'enfasi sulla spesa militare ha reso più facile agli altri lasciare il campo agli Stati Uniti. La sconfitta della Comunità Europea di Difesa nel 1954 fu uno dei primi segnali che all'Europa mancava la volontà di ridefinire la sovranità per assicurare l'unità.

Macron presenta sé stesso e la Francia come difensori del multilateralismo. Ha mostrato l'efficacia di un approccio europeo ai problemi globali?

MATTHEW EVANGELISTA — Alcuni sostenitori americani dell'unità europea come contrappeso a Trump sono soddisfatti. Altri trovano i risultati deludenti. Per gli incendi in Brasile Macron ha dato solo 20 milioni di dollari in aiuti, mentre Germania e Norvegia hanno minacciato di tenersi i quasi 70 milioni precedentemente offerti, dubitando che Bolsonaro li avrebbe usati per l'ambiente: non proprio un segnale di unità. Nel frattempo, l'ex vice premier italiano, che attaccò Macron appoggiando i *gilets jaunes*, è diventato ministro degli Esteri. Le prospettive di un approccio europeo ai problemi globali sono migliori di quelle degli Stati Uniti sotto Trump, ma non vuol dire un granché.

LUIGI R. EINAUDI — L'Assemblea nazionale francese fece la sua Brexit nel 1954, quando rifiutò la Comunità Europea di Difesa. Ora Macron ha individuato grandi obiettivi da condividere. Come scrisse Luigi Einaudi nel 1954: «La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare».

Hawaii La protesta contro l'installazione su una montagna sacra è condivisa anche da numerosi scienziati

Il telescopio neocolonialista

di EMANUELA BORGNINO e ADRIANO FAVOLE

Un folto gruppo di aborigeni hawaiani, dal 17 luglio scorso, blocca la costruzione, sulla sommità del Mauna Kea, del più grande telescopio al mondo, detto Tmt (Thirty Meter Telescope), una lente di specchi da 30 metri capace di spingere lo sguardo oltre i limiti del cosmo finora conosciuto. Il Mauna Kea è la montagna più alta delle Hawaii, un vulcano di oltre 10 mila metri, se misurato dalle profondità marine da cui è emerso circa 800 mila anni fa: è un luogo sacro, *kapu*, per gli aborigeni, che lo chiamano *ka piko*, il «cordone ombelicale», perché nelle mitologie polinesiane è descritto come il primogenito di Wakea, «il cielo» e di Papahānaumoku, «la terra».

È facile leggere questa vicenda come l'ennesimo scontro tra i nativi e la scienza, tra le tradizioni e il progresso, tra la logica del *not in my backyard* («non nel mio cortile») e le esigenze di conoscenza della più ampia comunità internazionale. Sarebbe facile, ed è infatti così che molti lo presentano, ma è profondamente sbagliato. La vicenda del Mauna Kea, vista da vicino, rivela non opposizioni e dicotomie tra tradizione e modernità, ma la dissoluzione di queste ultime e lo smascheramento del loro sfondo coloniale.

A protestare contro la costruzione del telescopio in quel luogo («come se i cristiani accettassero di realizzare una struttura scientifica sulla cupola di San Pietro», ha osservato qualcuno), sono, certo, «anziani» (*kupuna*) e «protettori» (*ki-a'i*) della montagna, ma insieme a loro ci sono molti ricercatori e docenti aborigeni hawaiani, fisici, biologi, umanisti con il PhD: la resistenza al telescopio ha saldato insieme generazioni che sembravano irrimediabilmente separate. La lettera di protesta che hanno scritto questi scienziati di origine nativa, una giovane generazione che sintetizza il web e il rinascimento delle lingue e delle culture del Pacifico, è stata firmata da centinaia di loro colleghi nel mondo, tra cui eminenti fisici e astronomi.

A chi li accusa di essere contro il progresso, gli

attivisti ricordano che, 250 anni fa, l'esploratore inglese James Cook, arrivando alle Hawaii, incontrò una società che aveva messo al centro della propria economia e politica la nozione di «sostenibilità» ecologica. Un vero e proprio regno, quello hawaiano precoloniale, basato sull'orticoltura dei tuberi, sui viaggi interinsulari e soprattutto sulla «responsabilità» (*kuleana*) verso un ambiente insulare che non permetteva lo sviluppo di quella *hybris* («arroganza») le cui conseguenze oggi l'Occidente, con l'avvento dell'Antropocene, scopre a proprie spese.

Il Mauna Kea era il più *kapu*, «sacro», dei luoghi



ghi perché riassume l'origine di tutte le cose, il punto più alto dell'arcipelago, la sorgente delle acque che donano la vita. *Kapu*, questo termine pan-polinesiano (nelle sue varie forme, *tapu*, *tabu*) da noi tradotto per lo più con «sacro» o «vietato», indica nelle lingue polinesiane un luogo o una persona che va avvicinata con attenzione, a volte evitata: in riferimento alle risorse dell'ambiente (frutti come il cocco, animali come le tartarughe, persone come i capi che portano *mana*, «benessere»), *kapu* è un concetto di ordine ecologico-ambientale. È la consapevolezza della

fragilità dell'ambiente e della vita, indica luoghi ed esseri che vanno maneggiati, letteralmente, «con cura» e responsabilità.

La protesta del Mauna Kea non è neppure indice di una frattura tra esigenze locali e superiori «ragioni di Stato» o della comunità scientifica internazionale. Uno Stato, gli hawaiani, lo avevano prima che un colpo di mano di una manciata di proprietari terrieri americani, con la complicità di diplomatici e dell'esercito statunitense, ponesse fine al regno dell'ultima sovrana, la regina Lili'oukalani nel 1893. Un regno che era «tradizionale» solo nella visione coloniale degli occidentali, visto che, per dire, il palazzo reale di Honolulu fu dotato di energia elettrica nel 1874, prima della Casa Bianca, e visto che in quegli anni il Regno delle Hawaii aveva accordi diplomatici con mezzo mondo (tra cui l'Italia). Non è la comunità locale che protesta contro lo Stato, sono gli eredi di un popolo ingiustamente spogliato del proprio regno che protestano contro le logiche degli invasori.

La vicenda in atto alle Hawaii ci pone davanti al tema della responsabilità (*kuleana* in lingua aborigena, etica nel lessico della filosofia occidentale) della scienza, dei limiti della conoscenza e dell'arroganza dell'economia di mercato: a ben vedere, l'obiettivo della costruzione del Tmt non è solo guardare lontano, ma garantire un lucroso guadagno con l'affitto degli impianti alle comunità scientifiche (stimato in un dollaro al secondo). Inoltre, nella zona sono già attivi 13 telescopi minori (due di essi sullo sfondo nella foto, che ritrae alcuni attivisti con le bandiere del Regno delle Hawaii presso un monumento di pietre degli aborigeni) che hanno causato problemi ambientali. Molti scienziati però stanno condividendo le ragioni dei nativi, ingenerando così una produttiva «confusione» di quelle categorie, apparentemente di vetro e acciaio come il telescopio, con cui spesso guardiamo il mondo: tradizione, modernità, progresso, scienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA